

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

G.F. POLICANTE (a cura di), *Quel novembre '44 (nel quarantesimo della distruzione di Volargne)*, Verona 1984.

La zona della Valdadige, da tempo immemorabile passaggio obbligato ed indispensabile per chi dall'Italia volesse raggiungere l'Europa centrale fu, anche nell'ultima guerra, luogo privilegiato dai bombardieri alleati che, con le loro incursioni, intendevano impedire ai tedeschi una facile e veloce ritirata.

Fra i molti bombardamenti che interessarono la Valdadige – e naturalmente le zone limitrofe – uno fu però particolarmente disastroso, portatore di rovina e morte ben oltre il normale (ammesso che, parlando di morte, ci sia una normalità).

Il 21 novembre del '44, infatti, alcuni aerei alleati si presentarono nel cielo di Volargne e mi-tragliarono un treno tedesco, fermo da tempo, sul contenuto del quale molto si era detto – e, forse, anche fantasticato – ma poco si conosceva di preciso. Purtroppo tutto fu chiaro quel giorno: cinque, sei vagoni erano carichi di esplosivo: con loro, scoppiò (il termine non è improprio) anche il paese.

Sessantaquattro persone morirono (circa il 10% della popolazione totale), centinaia rimasero ferite in modo più o meno grave; il 96% delle abitazioni furono danneggiate (come Cassino, viene fatto notare).

A questo bombardamento, a questo terribile evento è dedicato *Quel novembre del '44 (nel 40° della distruzione di Volargne)*, un volume di scritti (pochi) e testimonianze (tante) curato da Gianfranco Policante e patrocinato dal Comune di Dolcè e dalla Pro Loco di Volargne.

Non è – e non vuol essere, sottolinea il curatore – un trattato di storia locale costruito secondo la tecnica della storia orale, è essenzialmente un volume di ricordi, di fatti, di dolori.

Sono 120 testimonianze di chi c'era, e qualcuna anche di chi non c'era; in queste ultime, si narra perciò – non inutilmente – la disperazione del ritorno verso casa di fronte all'incertezza sulla sorte dei propri cari, di fronte allo spettacolo terrificante della distruzione semitotale.

Fra gli scritti che aprono il volume ricordiamo il veloce *excursus* storico di P.P. Brugnoli, teso a dimostrare l'importanza strategica della Valdadige (e di Volargne in particolare) nel corso dei secoli; la scarna ma partecipe relazione dell'allora capostazione di Peri (F. Stegagno) sui due bombardamenti che colpirono quella località; la ripresa di G. Silvestri su villa Del Bene di Volargne, tratto dal suo *La Valpolicella*.

Anche G.C. Tosadori – che conduceva a Volargne una fornace di laterizi – ha scritto una sua memoria su quei giorni, ma, per la verità, il suo 'pezzo' lascia un po' perplessi.

Egli ci parla delle incursioni degli aerei «nemici»: qualcuno dovrebbe informarlo che, a meno che non si fosse schierati con i nazifascisti, nel novembre del '44 quegli aerei erano, ormai, aerei

«alleati».

È un *lapsus*, si dirà; può essere, ma tre volte in trenta righe (da pag. 29 a pag. 30) è, eventualmente, un *lapsus* freudiano. E come non bastasse, l'ing. Tosadori, parlando di «Pippo», il ricognitore alleato che precedeva i bombardieri, dice che «si dilettava a spargere il terreno sotto il proprio percorso di 'farfalle' micidiali ....» (pag. 30); dilettarsi, in questo contesto, presuppone una gioia sadica che ci si aspetta, appunto, da un nemico, non da un alleato intento a fare il proprio dovere.

Tutta un'altra cosa, invece, ciò che scrive( va) G. Silvestri (pag. 33) quando analizza i motivi e i risultati della guerra aerea, pur non nascondendosi che «costò a noi tanti sacrifici e tanti lutti».

Sulle testimonianze vere e proprie è pressoché impossibile soffermarsi: sono tante, disperate, spesso intersecantisi (non sarebbe stato male un albero genealogico delle famiglie, almeno delle più citate, ma mi rendo conto di volere troppo), mai – mi pare – contraddittorie.

E in esse si va dallo stile «temino ispirato» di suor Maddalena Dell'Agnolo, che termina la sua memoria rievocando i bimbi, morti, dell'Opera Filippo Bardellini, e salutandoli quali «poveri fiorellini graziosi e cari» (pag. 83), a chi, senza fronzoli, dà l'idea precisa – almeno a me – dello sbigottimento del momento: Rosa Marchi Benedetti aveva 12 anni, resta talmente confusa dopo lo scoppio che scambia la finestra per la porta (e cade da alcuni metri), vaga stordita verso casa con una sola scarpa, rischia di cadere in un pozzo, e dell'incontro con il padre, al quale annuncia la morte della rispettiva madre e moglie, ricorda ancora infantilmente la botta che prese contro la bicicletta che l'uomo, disperato, scagliò lontano (pagg. 105-6).

Il volume si conclude con una rassegna fotografica su Volargne ricostruita e un breve scritto di L. Cecchini che, di quella ricostruzione, fu uno dei maggiori artefici. Forse si sarebbe potuto sfruttare la conoscenza che del luogo ha Cecchini anche per presentare una pianta con indicati chiaramente i luoghi maggiormente citati nelle testimonianze (le due piantine di pag. 146, infatti, non sono utilizzabili in questo senso), cosa che sarebbe tornata di qualche utilità a lettori che, come il sottoscritto, abbiano di Volargne solo qualche vago ricordo.

Qualche neo a parte, insomma, una lodevole iniziativa concretizzata in un volume di agile e piacevole lettura.

MAURIZIO ZANGARINI

A. ASPES - R. ZORZIN, *Guida al Museo di Storia Naturale di S. Anna d'Alfaedo (Verona)*, Verona 1984.

Già da qualche anno a questa parte l'Associazione Gruppi Naturalistici della Lessinia vien programmando ed editando una serie di pubblicazioni che permettano ai visitatori dei musei dell'altopiano lessinico di stimolare ed approfondire le conoscenze sul passato del nostro territorio: tutto ciò con il coordinamento, e spesso anche la regia, del Museo di Storia Naturale di Verona ed in particolare del suo direttore Lorenzo Sorbini.

Dopo il Museo dei Fossili di Bolca, di Roncà e di Camposilvano, è ora la volta del Museo di Storia naturale di Sant'Anna d'Alfaedo con una pubblicazioncella che illustra, assieme alla geologia e alla preistoria di quel territorio, anche i reperti qui ospitati. L'Associazione Gruppi Naturalistici della Lessinia che ha portato a buon fine anche questa guida, come le precedenti, ha dunque dato un suo nuovo apporto alla conoscenza della montagna veronese.

La guida – che è pubblicata con il contributo della Regione Veneto e della Comunità Montana della Lessinia e che è stesa a due mani da Alessandra Aspes e Roberto Zorzin – si presenta ai lettori con una accurata veste tipografica ed è pur ricca di illustrazioni, tra cui alcune a colori, che si intercalano al testo al fine di permetterne una più facile lettura. E mentre Roberto Zorzin tratta degli aspetti geologici e paleontologici, Alessandra Aspes si sofferma sulla preistoria.

Zorzin parte da una visione globale delle rocce che affiorano nel Veronese per arrivare all'illustrazione di quelle dell'area di S. Anna d'Alfaedo. Fatta poi un'accurata descrizione, dal punto di vista

geologico e paleoambientale, della scaglia rossa – roccia che contiene numerosi ed importanti resti fossili risalenti a circa settanta milioni di anni fa – l'autore tratta dei numerosi resti fossili esposti o non presso l'unica sala del Museo.

Tartarughe, rettili marini (la cui lunghezza superava i dieci metri), squali, ammoniti, brachiopodi, rudiste, nummuliti e ricci marini, sono i materiali illustrati. Tra questi fossili val la pena di ricordare una tartaruga, lunga oltre due metri, che è l'esemplare più completo trovato finora in Italia e che attualmente è esposto al Museo di Storia Naturale di Verona.

Altri reperti di grande importanza sono uno squalo lungo oltre cinque metri (su cui è possibile individuare anche lembi di cartilagine mineralizzata) e i resti, ritrovati da Lorenzo Sorbini, di una rarissima specie di pesci fossili simili alle razze, a quanto sembra mai segnalata prima in Italia.

Non bisogna infine dimenticare la recente scoperta di un certo numero di denti e di un femore di rinoceronte che riveste particolare importanza sia per la scarsità di resti fossili di questo pachiderma rinvenuti in Italia che per l'elevata quota di ritrovamento (circa 700 metri).

La prima parte della guida si conclude trattando dell'attività estrattiva che a partire dagli anni '60, e proprio per la crescente disponibilità e collaborazione della popolazione locale, ed in particolar modo dei cimatori della pietra lastrolare (scaglia rossa), ha permesso quel continuo susseguirsi di interessanti ritrovamenti paleontologici che ha notevolmente arricchito il museo.

La Aspes da parte sua, dopo aver gettato uno sguardo generale sulla preistoria della zona di Sant'Anna d'Alfaedo, descrive il tipo di vita condotto dagli uomini del Paleolitico (dal 350.000 fino al 10.000 a.C.) e dei periodi successivi (Neolitico, Eneolitico), per soffermarsi sulle testimonianze relative ai culti funebri ed in particolar modo sulle tombe a cista, e passare quindi all'industria campagnana con l'illustrazione di strumenti in selce a lavorazione bifacciale (scalpelli, picconcini, raschiatoi, ecc.) diffusi dal Neolitico a tutta l'età del Bronzo.

Un capitolo a parte viene dedicato al Monte Loffa il quale – sia per la presenza dell'uomo dal Paleolitico all'età del Ferro che per la gran quantità dei ritrovamenti – può essere considerato un significativo punto di riferimento per la zona di Sant'Anna d'Alfaedo. Tra i reperti rinvenuti sul Monte Loffa vengono menzionate così le cosiddette «selci strane»: si tratta di falsi, fabbricati da operai, che furono oggetto a suo tempo di una diatriba internazionale.

La guida si conclude con un capitolo sul periodo che va dall'età del Bronzo all'occupazione romana. Tra i vari insediamenti, significativi sono quelli della Sassina di Prun, riferibile all'antica età del Bronzo, e quello de Le Guaite dove vennero messi alla luce muri a secco di contenimento e pavimenti di capanne a pianta quadrangolare con materiali in bronzo, ceramica e pietra del Bronzo medio e recente.

PIERPAOLO BRUGNOLI

#### A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'altomedioevo all'età comunale*, Verona 1984.

Scegliendo di fare la storia di un piccolo territorio, non necessariamente si fa soltanto storia locale. Quel che successe in quel piccolo territorio può essere infatti preso in esame a comprensione di fenomeni più generali e perciò stesso non soltanto limitati a quell'area, così come il geologo, carotando un terreno, o il rilevatore di dati, interrogando un campione, possono trarre indicazioni relative ad una più vasta realtà.

Importante è piuttosto il saper leggere tale «particolare» in un contesto più universale, che è operazione affidabile soltanto a gente del mestiere, a chi cioè non solo «gratti-gratti» sui documenti, ma a chi sappia comparare le risultanze di una corretta lettura delle fonti, con più vaste conoscenze storiografiche, a chi possieda una chiave di interpretazione, giustamente portando il discorso più lontano di quanto non lo conceda la pura e semplice lettura di questi documenti.

Importante è insomma saper adoperare comparativamente fonti edite ed inedite per quel che direttamente o indirettamente possono dire a chi sia in grado di padroneggiare la materia: anche i do-

cumenti già sfruttati in passato possono essere riutilizzati per altri scopi, se il ricercatore li investe di un nuovo significato: semplici contratti di locazione possono condurre ad analisi sociologiche o politiche impensate, così come antichi catasti od estimi, antichi elenchi di strade o di fonti.

Questo è il senso di una recente fatica di Andrea Castagnetti, ordinario di storia medioevale dell'Università di Verona, su «La Valpolicella dall'Alto medioevo all'età comunale», edito dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella nel quadro di un programma di monografie intese a raccontare compiutamente le vicende economiche, culturali, civili e religiose di quella regione posta in una grande ansa dell'Adige fra la Valdadige e la città di Verona.

«Ogni approfondimento riserva sorprese e nel contempo contribuisce a chiarire il quadro generale». Così può scrivere Andrea Castagnetti ad un certo punto di questa sua fatica. Una affermazione che ha quasi il sapore di una massima. Sono quelle sorprese che ogni storico deve essere disponibile ad accettare ed anzi ad utilizzare, anche e soprattutto quando una certa contabilità, magari faticosamente e per anni costruita, venga buttata all'aria. Solo così si progredisce.

Coloro che «aggrappati a teorie generali, si avvalgono di una situazione, documentata in periodo determinato, per fare la storia di un territorio e della sua organizzazione nel periodo precedente, retrocedendo di secoli e, perfino, di millenni, di epoca in epoca» restano in tal modo ammoniti: la storia vera non si ricostruisce avendo già a disposizione un unico passepartout – e non importa se legato a questa o a quella mentalità – nel quale incorniciare i dati a disposizione. In ogni epoca i modi di comportamento sono diversi, e casomai si potrà tentare l'estrapolazione di qualche elemento di continuità solo a valle di ricerche molto circostanziate su singoli periodi.

Questo perché – e uso sempre parole di Andrea Castagnetti – «se lo studio di una documentazione superstita, che possiamo definire rarefatta, permette di delineare, senza ombra di dubbio, importanti mutamenti avvenuti in periodi brevi, è facile immaginare quanti mutamenti siano avvenuti nei periodi lunghi, mutamenti che non conosciamo per assenza assoluta di documentazione, ma che non possiamo affermare essere mai avvenuti proprio perché manca la documentazione e ritenere perciò lecita ogni congettura, frequentemente arbitraria, per non dire assurda».

Questo modo, invero molto onesto perché molto umile, di avvicinarsi alla storia, mentre mostra come «cambiamenti di larga portata, sotto il profilo specifico, riflettono nel caso singolo il mutare delle condizioni politiche ed istituzionali, generali e locali», costituisce di per sé «una smentita efficace ai sostenitori della teoria della continuità nello studio dell'organizzazione pubblica dei territori, quelli stessi che pretenderebbero per il passato, anche del primo medioevo, applicare categorie amministrative – forse sarebbe meglio dire «mentali» – tipiche dell'età moderna e contemporanea, nella quale, peraltro, i cambiamenti avvengono con grande frequenza, a volte di portata radicale, tanto da confondere o eliminare le vestigia del passato».

In base ad una documentazione per larghissima parte del tutto fin qui sconosciuta, perché dal Castagnetti per la prima volta reperita, molte allora le novità di questo volume, e non solo in relazione alla storia della Valpolicella ma anche su scala più vasta, come quando si dimostra – in contrasto con affermazioni correnti – non potersi ritenere valida la tesi della continuità del distretto e della pieve dall'alto medioevo o addirittura dalla tarda età romana in poi.

Ecco allora che l'illustrazione dei documenti – perché il volume è tutto esegesi di documenti – diviene davvero particolarmente significativa «soprattutto per i confronti, impliciti ed espressi, che ne scaturiscono, diversità molteplici nel tempo e nello spazio, che costituiscono, del resto, anche gran parte del fascino che lo studio dell'età medievale, anche per una regione assai limitata, esercita sui ricercatori, per quanto esperti e smalzati essi possano essere».

Ho creduto di dover estrapolare dal testo del Castagnetti queste molte – ma non eccessive – citazioni, perché in esse mi pare ben esplicitato anche l'impegno di questo Centro di Documentazione, associazione culturale che – proponendosi appunto un serio quanto approfondito lavoro di scavo in questo territorio-laboratorio che è la Valpolicella – mira sì alla divulgazione di conoscenze già acquisite (in verità assai poche e per di più suscettibili di opportune rettifiche quando non di solenni smentite), ma crede di assolvere meglio il suo compito facendo esaminare l'immenso patrimonio documentario ancora inesplorato pur con le molte perdite lamentabili.

Il volume è inoltre integrato da schede atte ad illustrare reperti archeologici e monumenti di questa terra. La collaborazione di Peter Hudson, Cristina La Rocca Hudson e Francesca D'Arcais ha permesso così di presentare ai lettori un libro nel libro: una serie di flashes sul noto e il meno noto, e pur nell'inedito, in cui si materializza la storia locale e che meglio aiuta a comprendere anche lo scritto del Castagnetti.

Sia gli uni che gli altri non sempre hanno adottato uno stile divulgativo. Anzi, per certi aspetti la lettura dei singoli testi può risultare di qualche difficoltà pure alla persona di media cultura. Non se ne abbia a male nessuno: meglio che gli autori del volume abbiano peccato per aver compiuto un gesto di fiducia nei confronti delle capacità intellettuali del prossimo, piuttosto che per averle sottovalutate, come talvolta purtroppo può accadere a chi si premura di spezzare il pane della scienza.

PIERPAOLO BRUGNOLI

G. MAROSO - G.M. VARANINI, *Vite e vino nel Medioevo da fonti veronesi e venete*, Verona 1984.

«Vite e vino nel Medioevo da fonti veronesi e venete» è una pubblicazione che ha avuto origine da un'iniziativa dell'attivo Centro di documentazione per la storia della Valpolicella, il quale ha realizzato anche una mostra iconografica sul tema della «Vite e vino nel medioevo», destinata a biblioteche e a scuole della Provincia di Verona e, più in generale, a chiunque sia interessato ad approfondire in qualche misura le proprie conoscenze su un argomento tanto ricco di implicazioni per la storia economica, sociale, culturale del medioevo ma non solo di esso.

La realizzazione della specifica ricerca documentaria e iconografica è stata affidata a Gian Maria Varanini e a Gloria Maroso, due autori che, pur privilegiando l'area della Valpolicella – anche perché la vite e il vino hanno sempre avuto in essa e per essa un'importanza notevole – hanno lavorato nella prospettiva di un orizzonte più ampio, sia perché l'argomento meritava una trattazione il più possibile organica, realizzabile, sul piano delle fonti scritte, solamente su una scala più vasta, sia perché l'argomento non è di interesse esclusivo di quella vallata.

Pertanto, pur partendo dalla situazione particolare di un'area geografica ben definita, il materiale raccolto finisce per essere – secondo la dichiarata intenzione degli autori – un punto di riferimento per ulteriori ricerche sulla «Vite e vino nel Medioevo» in ambito veronese e, più in generale, veneto; un argomento che è ben lontano dall'essere esaurito, in particolare per gli aspetti connessi con la storia agraria e con la storia della cultura materiale.

La pubblicazione si articola in diciannove schede autonome, ognuna delle quali, adeguatamente illustrata. Esse procedono in logica sequenza dagli aspetti più generali dell'argomento, quali la coltura della vite nell'alto e nel basso medioevo sia nelle aree urbane sia in quelle suburbane e periferiche, verso la identificazione di una serie di aspetti peculiari e circoscritti dell'argomento: i sostegni usati nella viticoltura, i rapporti intercorsi tra viticoltura e altre colture, come quella dei cereali e dell'olivo, i lavori agrari nei vigneti, gli attrezzi impiegati, i vitigni piantati e le qualità dei vini prodotti ricordati nelle fonti veronesi, l'alternata prosperità della viticoltura, i contratti agrari per l'impianto delle viti, quelli per la ripartizione del prodotto tra proprietari e coloni, la legislazione generale in materia di vite e di vino, la vendemmia e la vinificazione, i contenitori usati per il vino dalla cantina di produzione fino all'osteria, il consumo di vino nel Medioevo, e, infine, le virtù terapeutiche attribuite in quei secoli alla vite e al vino.

Ne risulta un panorama completo, scientificamente ineccepibile, sul tema; ogni scheda, infatti, pur essendo stata redatta con criteri di divulgazione, è corredata da una bibliografia essenziale ma specifica, che comprende parecchi documenti d'archivio inediti.

Le illustrazioni, in bianco e nero e a colori, puntualizzano i singoli temi affrontati nelle schede. Le immagini sono state scelte con criterio antologico, attingendo sia alla iconografia veronese (un bassorilievo raffigurante il mese di Settembre sull'architrave del protiro della basilica di San Zeno,

una miniatura di Turone presso la Biblioteca Capitolare, un'altra, di mano ignota e più tarda, da un manoscritto della Biblioteca Civica) sia a fonti «padane», come le sculture antelamiche all'interno del Battistero di Parma o all'esterno del Duomo di Modena, sia a opere più lontane culturalmente, come alcuni particolari dal ciclo pittorico di Francesco del Cossa nel palazzo Schifanoia di Ferrara, alcuni disegni da un libro di schizzi di Jacopo Bellini conservato nel parigino *Cabinet des antiquités*, alcune miniature del celebre *Tacuinum sanitatis* della Biblioteca Nazionale di Vienna.

L'impostazione volutamente didascalica della pubblicazione consegue l'effetto di una chiarezza immediata di lettura, resa ancor più facile dall'espedito di articolare l'argomento in una serie di schede autonome l'una dall'altra. Alla fine si ha veramente la conferma dell'importanza del ruolo della vite e del vino nella storia non solamente economica dell'Occidente europeo.

GIAN PAOLO MARCHINI